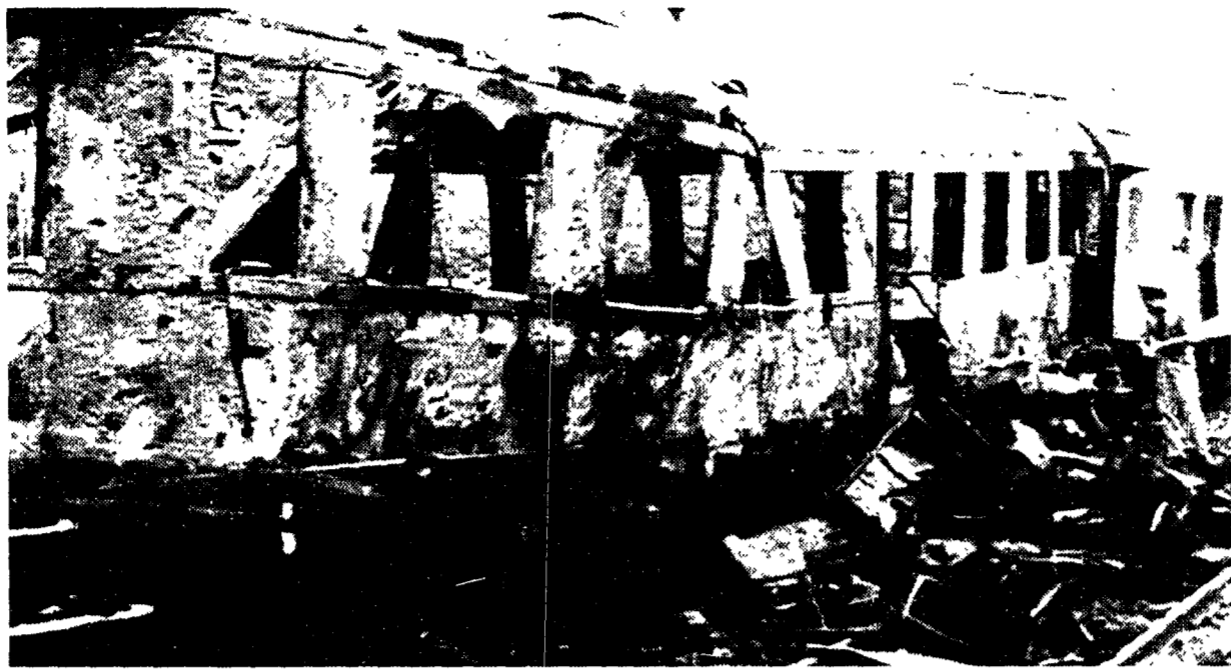


La strage dell'Italicus



La sentenza della Cassazione per l'attentato dell'agosto '74 in cui morirono dodici persone. Stabilita la matrice «nera» ma Tuti e Franci escono definitivamente di scena. Il sostituto procuratore Viale: «Ingiustizia è fatta»



Il vagone del treno «Italicus» distrutto dall'esplosione della bomba che ha ucciso 12 persone, nell'agosto 1974. Sotto, il recupero delle vittime

«Un massacro senza colpevoli»

Bomba sul treno, assolti per sempre i fascisti

Una sfilza di processi per giungere al nulla

BOLOGNA. Il 4 agosto del '74, poco dopo l'una del mattino, la bomba all'Italicus. Dopo quasi due anni di indagini la magistratura decide alcuni provvedimenti. Nel maggio del '76 l'ufficio istruttore di Bologna emette tre mandati di cattura a carico di Mario Tuti, impiegato del Comune di Empoli, già in carcere a Volterra, Luciano Franci, un ferroviere di Firenze, e Piero Malentacchi, che all'epoca ha solo 26 anni.

I giudici sono convinti di aver messo le mani su esponenti di una centrale eversiva responsabile di numerosi attentati alle ferrovie. Tuti, Franci e Malentacchi appartengono al «Fronte Nazionale Rivoluzionario» e sono collegati al latitante Augusto Cauchi. Cauchi, secondo una sentenza della Corte d'Assise di Firenze annullata in appello, aveva ricevuto da Licio Gelli il denaro necessario per compiere attentati ai treni in Toscana.

A mettere gli inquirenti sulle tracce dei neofascisti è Aurelio Fianchini, un detenuto comune che in carcere riceve le confidenze di Franci, arrestato nel gennaio del '75, dopo un altro attentato alla linea ferroviaria nei pressi di Terontola. In quell'occasione Mario Tuti è riuscito invece a fuggire, dopo avere assassinato due poliziotti che stavano per arrestarlo. Ma prima dei Fianchini, altri testi hanno indicato la pista nera agli inquirenti. Voci strane trascurate come quella di Maurizio del Dottore, un giovane che pochi giorni dopo la strage dell'Italicus fa scoprire ai carabinieri un deposito d'esplosivo sull'Appennino. Il sottufficiale che ha ricevuto la confidenza, il maresciallo Cherubini, non mette le cariche a disposizione dei giudici che indagano sull'attentato: le fa brillare. Chi ha dato l'ordine? Al processo, Cherubini dirà di non ricordarlo.

Il procedimento approda per la prima volta al dibattimento nell'83 e si risolve con tre assoluzioni per insufficienza di prove. Tre anni dopo, il 18 dicembre dell'86, la sentenza viene ribaltata. Tuti e Franci vengono condannati all'ergastolo, Malentacchi è assolto. Ma la Cassazione (presidente Carnevale) annulla la sentenza per inattendibilità dei Fianchini. Il 4 aprile del '91 i giudici d'appello assolvono nuovamente Tuti e Franci, ma definiscono la strage «inequivocabilmente fascista» e riabilitano il teste Fianchini.

Nelle motivazioni sostengono però che Franci, durante la detenzione, potrebbe avergli raccontato delle frodole. Un'ipotesi illogica, secondo il pm: a chi può venire in mente di accusarsi falsamente di un reato tanto grave? (G.Ma.)

Un'altra strage senza colpevoli. A 18 anni dal massacro del treno Italicus (12 morti, 44 feriti) la Cassazione ha confermato le assoluzioni dei neofascisti Mario Tuti e Luciano Franci. La requisitoria del pg: «Non si è voluto approfondire il modo in cui sono state condotte le indagini». Il primo processo d'appello si conclude con due ergastoli. Nell'89 la sentenza fu cassata dalla sezione di Carnevale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO MARCUCCI

BOLOGNA. Le assoluzioni dei neofascisti Mario Tuti e Luciano Franci sono definitive. Dopo un'inchiesta durata sei anni, cinque dibattimenti (uno in primo grado, due in appello, due in Cassazione) il processo per la strage dell'Italicus va in archivio. Per la quinta sezione penale della Cassazione è senza colpevoli il massacro di 12 viaggiatori avvenuto il 4 agosto '74 sull'espreso 1486, «Italicus», in servizio tra Roma e il Brennero. Dopo un'ora di camera di consiglio, i giudici hanno confermato l'ultima sentenza d'appello, quella che

il 4 aprile del '91 ha assolto Tuti e Franci «per non aver commesso il fatto». «Ingiustizia è fatta», ha commentato il sostituto procuratore generale Renato Viale, lo stesso magistrato che due mesi fa ha chiesto e ottenuto che venga rieleborato il processo d'appello per la strage del 2 agosto '80; conclusosi nel luglio del '90 con una raffica di assoluzioni. Amareggiato Guido Calvi, avvocato di parte civile, «è una decisione che ci lascia sconfortati», ha commentato - considerando soprattutto lo sforzo della procura ge-

nerale e dell'avvocatura dello Stato di Bologna che avevano redatto motivi di grande sostanza processuale, che meritavano l'accoglimento».

Per Paolo Trombetti, un altro componente del collegio di parte civile, molto ha pesato la precedente sentenza della Cassazione, presieduta, nell'occasione, da Corrado Carnevale. «Non è stato possibile recuperare le conseguenze negative di quella decisione», afferma Trombetti, «né recuperare nuove prove che potevano sostenere le tesi accusatorie». L'unica speranza di far luce sulla strage dell'Italicus a questo punto è affidata all'inchiesta «bis» condotta dal giudice istruttore Leonardo Grassi.

«Al centro dell'indagine», condotta col vecchio rito, cinque esponenti del movimento neofascista Avanguardia nazionale e un colonnello dei carabinieri sospettato di aver aiutato Luciano Franci a eludere gli sforzi degli investigatori. Ele-

menti inquietanti che erano entrati anche nel primo processo, ma di cui, secondo il pg Renato Viale, non si è voluto tenere conto. «Sono troppi gli elementi probatori che non sono stati presi in considerazione dai magistrati, sia nel primo processo che nel secondo», ha detto Viale, «questo dimostra che non si è voluto approfondire il modo in cui le indagini sono state condotte. Non si è voluto andare fino in fondo sull'intento dimostrato da alcuni di voler coprire la vera natura e i veri responsabili della strage».

Esce così di scena Mario Tuti, 48 anni, ex geometra del Comune di Empoli, leader del Fronte nazionale rivoluzionario, il capo carismatico a cui le sanguinarie reclute del neofascismo si rivolgevano quando era già in carcere «per fare chiarezza sulle stragi». Secondo i giudici d'appello fu un'organizzazione straordinaria simile al «Fnr» a firmare

l'attentato dell'Italicus. Di quella strage, è scritto nelle motivazioni della sentenza pronunciata il 4 aprile del '91, non si conoscono i colpevoli, ma si conosce con certezza la matrice fascista. Un giudizio che la sentenza della quinta sezione penale della Cassazione ha reso definitivo.

Tuti, che nel '75 ammazza due poliziotti che lo volevano arrestare, ha sempre negato la responsabilità della strage. A chiamarlo in causa per la prima volta fu la testimonianza di Aurelio Fianchini, un detenuto comune che in carcere raccolse le confidenze di Luciano Franci, arrestato per un attentato dinamitardo sulla linea Firenze-Roma che solo per alcune coincidenze non era culminato in una strage.

Secondo l'accusa, Tuti, arrestato a Nizza dopo una breve latitanza, era la mente pensante del gruppo, mentre Franci, dipendente delle ferrovie, aveva fatto da «pallo» alla stazione di Santa Maria Novella, mentre

qualcuno piazzava la bomba sul treno. Il processo si conclude nell'83 con l'assoluzione per insufficienza di prove di Tuti, Franci e Piero Malentacchi. Tre anni dopo, il 16 dicembre dell'86, la Corte d'Assise d'appello di Bologna ribaltò il verdetto. Tuti e Franci furono condannati all'ergastolo.

Dal processo emerse tra l'altro che Franci aveva fatto di tutto per essere in servizio alla stazione la notte della strage. L'uomo che secondo la testimonianza (poi ritrattata) di un confidente del carabinieri voleva compiere attentati in vista di un'imminente presa del potere, tra il 3 e il 4 agosto del '74 lavorò al binario 11 della stazione fiorentina, lo stesso su cui scese l'Italicus. Nell'89, la prima sezione della Cassazione, presieduta da Corrado Carnevale, bocciò i due ergastoli, definendo inattendibile il teste Fianchini. Tuti e Franci furono assolti «per non aver commesso il fatto».

L'esplosione sventrò la quinta carrozza

FIRENZE. L'espreso 1486 «Italicus», 7 carrozze più il locomotore, aveva lasciato Firenze dal binario 11 con a bordo 49 viaggiatori di prima classe e 293 di seconda. Aveva 28 minuti di ritardo. Erano le 1,20 del 4 agosto 1974. Il treno percorreva la «Grande galleria dell'Appennino». Diversi viaggiatori fumavano nel corridoio della quinta carrozza quando ci fu una terribile esplosione, seguita da un incendio. Con il suo carico di morte il convoglio si fermò alla stazione di San Benedetto Val di Sambro. I soccorsi furono immediati, ci fu una gara di solidarietà. Dodici i morti: Ausilio Medaglia, 70 anni, Herbert Kautzinger, 35 anni, Silvan Sirotti, 25 anni, Santina Carraro, 47 anni, Marco Russo, 14 anni, Nunzio Russo, 49 anni, Tsugulumi Fukuda, 32 anni, Nicola Buffi, 51 anni, Elena Donatini, 58 anni, Hemma Tini, 20 anni, Raffaella Geroli, 22 anni. Sul luogo dove avvenne l'esplosione vennero rinvenuti dopo alcune ore i frammenti di una sveglia marca Peter che era stata impiegata come interruttore elettromeccanico comandato a tempo dal congegno di suoneria della sveglia. I periti stabilirono che la carica era formata da una miscela esplosiva di trinitrotoluene, ammoniaca e nitrato mischiata con termita, la causa dell'incendio fuoriamente divampato contestualmente all'esplosione.



La lunga linea di sangue lasciata da Tuti

La carriera di Mario Tuti: dal feroce delitto di Empoli alla latitanza sulla Costa Azzurra. Condannato all'ergastolo per il duplice omicidio dei due poliziotti del commissariato empoiese e a venti anni per gli attentati alla linea ferroviaria Arezzo-Terontola. Assolto per la bomba sulla Firenze-Roma, per l'assassinio del neofascista pisano Mauro Mennucci e per la strage dell'Italicus.

GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. È la sera del 25 gennaio 1975. Nel commissariato di polizia di Empoli arriva un ordine di cattura firmato dal sostituto procuratore della repubblica di Arezzo per Mario Tuti, 28 anni, geometra del Comune. Il brigadiere Leonardo Falco e gli appuntati Giovanni Ceravolo e Arturo Rocca sono incaricati anche di perquisire l'appartamento. In casa oltre a Tuti, c'è la moglie Loretta Ruggieri, un insegnante

di lettere e il figlioletto di 4 anni, Werter. Bussano, entrano, esaminano le decine di fucili e pistole che il geometra appassionato di armi custodisce come «collezionista», quindi invitano Tuti al commissariato. Scoppia il finimondo. Tuti imbraccia un mitra e spara una raffica dietro l'altra contro i poliziotti. Una strage. Falco e Ceravolo crollati da decine di proiettili moiono sul col-

po, Rocca, nonostante le gravissime ferite, si salverà. In quei terribili anni, gli anni della violenza fascista, dell'eversione nera, delle bombe, delle stragi, Tuti si era nascosto dietro la maschera perbenista dell'impiegato modello tutto casa e ufficio. Solo con il massacro di Empoli rivelerà il suo volto di terrorista nero, anche se il 17 novembre 1975 la sua foto pubblicata dall'«Espresso» lo ritrae accanto ai fascisti di «Ordine Nuovo», Graziani, Francia, Delle Chiaie e Massagrande.

Da Empoli, aiutato dai camerati toscani, il travet comunale, dopo una sosta a Livorno, raggiunge la Costa Azzurra. E continuerà a viaggiare indisturbato, a passare la frontiera avanti e indietro a piacimento, ad attraversare la piazza di Empoli passando a pochi metri da luogo della strage da lui compiuta, a in-

viare ai settimanali memoriali scritti in nva al mare di San Raphael. Poi dopo sei mesi di latitanza verrà arrestato dagli uomini dell'antiterrorismo su indicazione di Mauro Mennucci, un camerata di Pisa che verrà poi assassinato negli anni Ottanta per aver tradito il capo del Fronte nazionale rivoluzionario.

Tuti, sparvolo e sfrontato, compare in corte d'Assise a Firenze per rispondere dell'omicidio dei due poliziotti. Salta romanamente i giudici che lo condanneranno all'ergastolo. Durante una pausa del processo spiega che il «Fronte nazionale è contro l'individualismo, il collettivismo, il liberalismo, il marxismo, ideologie che non considerano l'uomo. Il Fronte vuole costruire uno Stato organico e anticorrotto, cioè fondato sul governo dei migliori elementi della Nazione e sui valori di

ordine, giustizia, gerarchia». Il 1974 è un anno chiave per comprendere la strategia della tensione. È l'anno in cui cominciano gli attentati ai treni, l'anno in cui inizia ad ampliarsi il numero degli iscritti alla loggia P2, è l'anno del referendum sul divorzio dietro al quale c'è chi vede marciare le truppe sovietiche. È in questo difficile periodo che i gruppi dell'estrema destra si preparano per il momento in cui scatterà l'«ora x», il giorno del colpo di Stato. Sognano i colonnelli e per questo piazzano le bombe. Cercano la strage e la trovano: sul treno Italicus esplose una valigia zeppa di esplosivo e uccide 12 persone e ne ferisce altre 46.

La Toscana «rossa» è una regione nel mirino degli estremisti. È qui che nasce il Fronte nazionale rivoluzionario, il gruppo guidato da Mario Tuti.

È da qui che si muove e organizza i camerati il piumonista di Empoli. Alle Fonti del Clitunno fu diviso tra il Fronte Nazionale e il gruppo di Degli Esposti (il neofascista ucciso in uno scontro a fuoco a Pian di Rascino) l'esplosivo acquistato con il finanziamento di Licio Gelli (16 milioni ricevuti da Augusto Cauchi, altro terrorista del Fnr). Esplosivo che verrà usato per gli attentati ai treni. Tuti subirà un processo per gli attentati sulla linea ferroviaria Arezzo-Terontola: avrà una condanna a venti anni. Ma il terrorista empoiese uscirà indenne dai processi per gli attentati di San Benedetto Val di Sambro del 4 agosto 1974 e di Incisa Valdarno del 15 aprile 1975. Assolto anche dalla Corte d'Assise di Pisa dall'accusa di essere il mandante dell'assassinio di Mauro Mennucci, un tempo il suo più intimo amico.

Il legale di parte civile, Guido Calvi: «Una decisione che amareggia tutti»

«Resta un'ultima speranza, l'inchiesta bis»

«È una decisione grave e inattesa quella della Cassazione. Tra l'altro, contrasta in modo totale con le speranze di chi, da anni, è disperatamente alla ricerca della verità. Una sentenza contraddittoria che non ha tenuto conto neanche dei ricorsi presentati dall'Avvocatura dello Stato e dalla stessa Procura generale». Lo dice l'avvocato Guido Calvi, rappresentante di parte civile per la Regione Emilia-Romagna.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. «Sì, è davvero una decisione inattesa. Una decisione che in qualche modo delude e amareggia quanti, per oltre dieotto anni, si erano battuti perché si arrivasse alla verità. La Cassazione, anche in questo caso, ha riconosciuto che la strage fu di matrice fascista, ma poi ha dato attendibilità ad alcune testimonianze che non dovevano essere affatto credibili. Questa sentenza, interrompe un meccanismo di verità che si era andato facendo strada in questi ultimi tempi, come dimostrano le sentenze per la strage alla Stazione di Bologna e quella sul treno «904». I giudici, come si è visto, hanno confermato, in quelle due occasioni che le prove raccolte, erano valide, nonostante i depistaggi e le difficoltà incontrate dai magistrati nella fase degli accertamenti. Sono le prime dichiarazioni rilasciate, ieri, dall'avvocato Guido Calvi, legale di parte civile in rappresentanza della Regione Emilia-Romagna. «Calvi, aveva appena saputo della decisione dei giudici della Cassazione di mandare assolti, per insufficienza di prove, i neofascisti Mario Tuti e Luciano Franci».

Insomma, una nuova pietra tombale sulla verità per l'Italicus? L'avvocato Calvi, a questo punto, ricorda che comunque, è aperta, presso la Procura di Bologna una «indagine bis» sulla strage. Una indagine che potrebbe riaprire tutto il caso solo in presenza, ovviamente, di prove ed elementi davvero nuovi. Allo stato degli atti, dunque, la Cassazione ha messo la parola fine, dopo dieotto anni, ad una delle terribili stragi frutto di quel periodo buio passato alla stona come «strage della tensione».

Calvi, nel commentare la decisione di assolvere Tuti e Franci, ha aggiunto che la Suprema corte ha, comunque, ampiamente riconosciuto la credibilità del teste Fianchini, così come ha pacificamente accolto il fatto che Franci era davvero alla Stazione di Firenze quando sull'Italicus venne sistemata la bomba che avrebbe poi ucciso dodici innocenti. Nella stessa sentenza assolutoria ha detto ancora l'avvocato Calvi: la Cassazione ha anche accolto la tesi che lo stragismo era ed è sempre stato di matri-

ce neofascista, ma non ha ritenuto valide tutte le prove raccolte, tra depistaggi e mille difficoltà, che inchiodavano alle loro responsabilità Tuti e Franci. «Una sentenza», ha continuato Calvi, «inspiegabilmente contraddittoria. Si è avuta la sensazione che i giudici intendessero mettere la parola fine ad una vicenda che si trascina da ormai da quasi vent'anni. Calvi, però, ha anche voluto sottolineare che le battaglie condotte in tutti questi anni per arrivare alla verità e punire i colpevoli di tante orrende tragedie, non sono state vane. Lo dimostrano, appunto, la recente sentenza di Firenze sulla strage del «904» e quella sull'attentato alla stazione di Bologna. Insomma, spiega Guido Calvi, ora sarebbe sbagliato parlare di stragi totalmente impuniti. I magistrati hanno dovuto lavorare duro, ma alla fine sono riusciti ad inchiodare i responsabili di tanto orrore. Eppure, i servizi segreti devianti, avevano messo in atto tutta una serie di strategie perché non si arrivasse alla verità. Era stato inventato di tutto, continua Calvi: dall'operazione terrore sui treni, ai veri e propri depistaggi organizzati direttamente dagli uomini della P2. Eppure, continua il legale di parte civile, gli stessi giudici della Cassazione nella loro sentenza, hanno anche riconosciuto i «reati associativi». E cioè che la «strategia stragista veniva soltanto dai «neri», dai neofascisti. Poi, però, si è arrivati alla assoluzione, nonostante le «osservazioni» fondatissime dell'Avvocatura dello Stato e della Procura generale di Bologna».

Gli altri attentati

La stagione del terrore da piazza Fontana alla bomba sul rapido 904

- 12 dicembre 1969.** Esplose una bomba nella Banca dell'Agricoltura in piazza Fontana a Milano: sedici morti e 88 feriti. Il processo, dopo un iter giudiziario molto complicato, è terminato con un nulla di fatto. Un'altra inchiesta è attualmente aperta nell'Ufficio istruttore di Milano.
- 31 maggio 1972.** Esplose una Cinquecento a Peteano, vicino a Gorizia. I tre carabinieri della pattuglia rimangono uccisi. Responsabile reale confesso di questa strage è Vincenzo Vinciguerra, l'unico autore di strage che è stato condannato con sentenza definitiva e sta ora scontando l'ergastolo.
- 28 maggio 1974.** Esplose la bomba in piazza della Loggia a Brescia: otto i morti e 94 feriti. Le indagini non hanno portato, per ora, all'individuazione dei responsabili materiali e dei mandanti di quell'attentato.
- 27 giugno 1980.** Un missile colpisce, mentre volava su Ustica, il Dc 9 dell'Itavia che andava da Bologna a Palermo. Ottantuno persone rimangono uccise. In un primo momento si parla di cedimento strutturale, poi si accredita la tesi della bomba esplosa a bordo e solamente dopo molti anni si scoprirà che il Dc 9 è stato abbattuto da un missile sparato da un caccia. L'inchiesta, dopo dodici anni, non ha portato all'individuazione dei colpevoli.
- 2 agosto 1980.** Una bomba esplose nella sala d'attesa della stazione di Bologna. I morti sono ottantacinque e 200 i feriti. L'inchiesta sull'attentato ha rivelato una complessa manovra di depistaggi legata all'attuazione della strage. Dopo un processo finito con una sentenza di condanna per autori e mandanti; l'appello ha ridimensionato di molto la sentenza. Quindi la Cassazione ha riaperto i lavori, facendo tornare davanti alla Corte d'assise d'appello gli imputati, tra i quali Licio Gelli.
- 23 dicembre 1984.** Esplose una bomba sul rapido 904 in piazza della San Benedetto Val di Sambro: quindici i morti e 139 i feriti. In questo attentato, per la prima volta emerge lo stretto collegamento tra ambienti reazionari, camorra e mafia.